



La RAGIONE



leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 11 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 29 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Euroschiaffi

di Davide Giacalone

Domani si apre un importante appuntamento europeo ed è bene che ai cittadini sia chiaro che noi europei non possiamo che procedere assieme, ma ci sono modi diversi di farlo. È naturale che si discuta su quale strada imboccare, posto che la meta è condivisa. Discutere è segno di salute morale e politica, laddove il convergere acritico sarebbe segno del contrario. L'importante è che i dadi si avvittino ai bulloni giusti per rendere più solida la costruzione europea che per alcuni sarebbe già stata distrutta innumerevoli volte, dimostrando una vocazione a sbagliare che vale per il passato ed è bene si conservi per il futuro.

Lo strumento della maggiore e più veloce integrazione è bene che sia la cooperazione rafforzata, ovvero la collaborazione fra Paesi interni all'Unione Europea, senza che per questo tutti debbano aderire subito. Un esempio riuscitissimo è l'Unione monetaria, l'euro: tutti gli aderenti sono Paesi dell'Ue, ma non tutti i Paesi Ue aderiscono (difatti in diversi sono in procinto di aderire e altri lo faranno in futuro). Questo strumento consente di dimostrare quanto sia falsa l'idea che il vincolo dell'unanimità (su alcune materie) immobilizzi l'Ue, quanto possa portare risultati immediati e quanto si sia già dimostrato virtuoso. Epperò la cooperazione rafforzata ha dei difetti: ha funzionato benissimo con la moneta e può funzionare altrettanto bene con la difesa, ma procedendo in questo modo c'è il rischio di disarticolare il costruito istituzionale dell'Ue e di ridurre il ruolo della Commissione e del Parlamento europei. Per questo non ha torto chi, come il presidente francese, sostiene la necessità di fare prima tutti gli sforzi perché si possa procedere assieme, senza geometrie variabili. Un'impostazione che ha il pregio di utilizzare la strada sulla quale s'è già andati molto avanti, ma pure il difetto di costare molto in termini di tempo. E sulla difesa, sull'energia e sul mercato finanzia-

rio di tempo non ne abbiamo e non possiamo sprecarne. Entrambe le strade portano a più integrazione europea, la discussione è su quale sia la più percorribile e veloce. Ed è qui che vedo un drammatico ritardo di riflessione e comunicazione, che genera un rischio grave per le democrazie: la scarsa consapevolezza dei cittadini. Non è possibile - e qui le colpe di politica e giornalismo sono notevoli - che un incontro fra due governanti europei sia sempre la nascita di un "asse" (a parte che l'utilizzo di quel termine con Germania e Italia dovrebbe rispettare chi lo fa in prima media), così come non è possibile che un dissidio sia sempre una rottura. È evidente che la convergenza sulla meta sia anche una convergenza d'interessi ed è normalissimo che ne esistano di diversi, sicché quando si parla di difesa integrata si presuppone la cancellazione delle insensate diversità fra sistemi d'arma e tipologia di produzione, dal che discende che alcuni campioni debbano poter crescere e taluni brocchi essere avviati all'estinzione. Ma diventa devastante se a ogni partita si comincia a parlare di sconfitta di quello o di schiaffo a quell'altro, perché in questo modo si viene retrocessi agli scontri nazionalisti del secolo scorso e schiaffati tutti assieme nell'angolo buio dell'irrelevanza.

Uno degli ostacoli con cui l'Ue deve misurarsi è che la democrazia s'esercita ancora in ambito nazionale (anche per eleggere il Parlamento europeo, ed è assurdo). Non potendo certo rinunciare alla democrazia, si deve evitare che il linguaggio di un governante dia guazza in cui far nuotare gli sfasciacarrozze di un altro Paese Ue. Raccontare la politica come l'opera dei pupi, con il clangore delle corazze e il bruciare delle passioni può essere avvincente e necessita di personalizzare, ma la premessa è: gli europei sono e resteranno assieme, senza che un Paese voglia mai indebolire il governo di un altro, il cui capo è passeggero. I pupi hanno una caratteristica: c'è qualcuno che tira i fili. E noi europei non intendiamo essere mossi da altro che da noi stessi.

PataccheRai



Una storia sempre uguale, ma anche progressivamente e inesorabilmente sempre più triste: la Rai non è più servizio pubblico, non diventa veramente commerciale e la lottizzazione di tutti diffonde patacche. Il tutto a spese del contribuente.

Amaro Trump

Fischi e dolori

di Fulvio Giuliani

Le ultime giornate sono risultate molto istruttive da un punto di vista mediatico e politico. Nel giro tutto sommato di poche ore il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è trovato a dover affrontare un doppio ostacolo, impossibile da aggirare e arduo da scavalcare. Gli sono capitati fra capo e collo prima i fischi al suo vice J. D. Vance - durati tre secondi ma così potenti e inequivocabili da risultare più che sufficienti a fare il giro del mondo - alla cerimonia inaugurale

delle Olimpiadi di Milano Cortina 2026 e poi l'Half-time Show, il breve ma attentissimo spettacolo dell'intervallo al SuperBowl, protagonisti i Green Day e soprattutto il rapper di origini portoricane Bad Bunny. A migliaia di chilometri e diversi fusi orari di distanza sono andati in scena due momenti profondamente diversi fra loro ma accomunati dal costituire un sonoro schiaffo in termini di immagine e anche di sostanza politica al presidente Usa. Senza ingigantire gli episodi e senza star qui a immaginare chissà quali

Segue a pag. 3

La sorte del Pd

Tempo e rotture

di Massimo Colaiacomo

Dopo mesi di attesa e di messaggi in bottiglia, il Pd ha deciso che è bene lasciare la nave in porto per evitare di affrontare il mare reso burrascoso dalle minacce di Trump, dalla guerra di Putin e dalle accelerazioni dell'Europa sulla difesa. Sulle onde si cimentano i vascelli di Conte, di Fratoianni e Bonelli. Loro hanno segnato la rotta e la tengono senza incertezze. Si tratti delle armi all'Ucraina o delle spese per la difesa, delle proposte di legge sull'antisemitismo o

sulla sicurezza, sulle loro carte è scritto un No cubitale. Schlein preferisce attardarsi a studiare le carte, a parte il No sul referendum sulla giustizia. «La linea politica è una sola ed è sbagliato dare all'esterno l'idea che il Pd abbia linee diverse» ha ammonito rivolta alla minoranza che, in Direzione, si è spinta a formalizzare il suo dissenso. Le difficoltà dei riformisti sono fin troppo evidenti. Per opporsi a una linea politica bisognerebbe conoscerla e per farla conoscere bisognerebbe averne una. Schlein è stata fin troppo

Segue a pag. 12



La Russia ha avuto impunità
Perdei-Provinciaci

Comprare gas ha portato la guerra
Pagina 2

Essere avversari rispettandosi
M. Lavia

Mastella e piazza Craxi a Benevento
Pagina 4

Il valore dello sport
Fondazione Hume

La spesa e la ricchezza prodotta
Pagina 5

Rapporto fra Italia e Venezuela
M. Tremamunno

La chavista non sia ambasciatrice
Pagina 6

Fu concessa per comprare gas e ha portato alla guerra

Russia e impunità

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kramatorsk, Donetsk – All'alba di domenica l'aviazione russa ha lanciato un pesante attacco contro il centro abitato di questa città, bombardandolo con due bombe aeree guidate Kab da 250 chili ciascuna. Trovandoci nelle immediate vicinanze abbiamo potuto documentare come esso abbia deliberatamente coinvolto i civili, uccidendo una donna di 77 anni, ferendone altri quattro – fra cui un giornalista di "Inter Tv Channel" – e coinvolgendo in totale ben undici caseggiati in un'area di circa 25mila metri quadrati situata in pieno centro. Circa quattro ore dopo, intorno alle 9.00 di mattina, un drone russo ha colpito un'automobile civile che transitava lungo l'arteria principale che congiunge Kramatorsk a Sloviansk. Intorno alle 14.30 un altro drone russo, ad alto potenziale esplosivo, ha centrato in pieno un distributore di benzina situato proprio lungo quella strada, producendo un'enorme deflagrazione. Più in generale, possiamo dire che le esplosioni si susseguono a Kramatorsk e dintorni ormai ogni minuto, scandendo i tempi d'un incubo che la gente si trova a rivivere per la seconda volta. Era infatti proprio febbraio quando, esattamente undici anni fa, i russi lanciarono 32 missili contro il centro abitato di questa città uccidendo 17 persone e ferendone 60. L'invasione russa dell'Ucraina era in corso già da un anno, la Crimea era già stata illegalmente occupata e poi annessa unilateralmente alla Federazione Russa, il volo MH-17 della Malaysia Airlines era già stato abbattuto da un missile russo Buk uccidendo tutti i 298 civili a bordo – la maggior parte olandesi – eppure la risposta europea fu la firma degli accordi preliminari per la costruzione del gasdotto Nord Stream 2, siglata pochi mesi dopo per rinsaldare i rapporti economici dell'Ue con Mosca. Fu un errore strategico enorme, che consolidò l'idea di un'impunità strutturale di Mosca legittimandone nel tempo l'uso sistematico della violenza contro i civili come strumento politico. Da allora ogni cedimento europeo, ogni compromesso energetico mascherato da pragmatismo ha funzionato da moltiplicatore strategico dell'aggressione russa finanziando la guerra, normalizzando i metodi e ritardandone il contenimento.

A Kramatorsk, oggi, questa dinamica non è un'astrazione geopolitica derubricabile a un errore ma una sequenza concreta di crateri, corpi e case sventrate. A rendere la vita impossibile è la presenza di droni Fpv russi che tengono la popolazione in uno stato di terrore permanente. Vedendoci filmare qualche fotogramma di quella distruzione, un civile ha aperto ieri un pertugio fra le assi di legno con cui aveva sostituito i vetri alle finestre di casa propria, invitandoci a prestare attenzione perché nessun luogo è sicuro e nessun orario è neutro. Indossava piumino e guanti perché da quando la sera dell'11 gennaio scorso gli occupanti hanno distrutto la centrale termica locale, la società di gestione è stata costretta a drenare l'acqua dalle reti di riscaldamento lasciando abitazioni come quella al gelo. Davanti ai primi missili su Kramatorsk, l'Unione Europea scelse di separare l'analisi dalla responsabilità. L'indignazione dagli interessi. Oggi paghiamo quella frattura ritrovandoci prede di mezzi tecnologici infernali di cui Mosca non disponeva e che invece oggi si trova a produrre o acquistare in quantità molto maggiori rispetto a quanto l'intera Unione possa sostenere. Le bombe che cadono sul Donbas da 12 anni non sono solo russe: sono il prodotto d'una lunga catena di decisioni occidentali che hanno privilegiato il gas alla deterrenza, i contratti alla sicurezza, l'illusione della stabilità alla prevenzione del conflitto. Verso sera i russi hanno colpito ieri Kramatorsk con bombe aeree incendiarie, travolgendo almeno tre dozzine d'edifici residenziali e uno scolastico. Kab, Fab e droni hanno continuato a esplodere nel raggio d'una zona via via sempre più grigia che congiunge il centro di Kramatorsk alla linea zero del fronte. La vicina Druzhkivka, dove abbiamo trascorso la notte forse peggiore di tutta la guerra, è ormai in piena fase d'evacuazione. Proprio durante lo sgombero d'un edificio residenziale a nove piani di quell'ormai ex città a Sud di Kramatorsk, un soccorritore ucraino è morto aiutando un'anziana a entrare in auto: un dronista russo ha fatto esplodere il suo Fpv contro il tetto del lato passeggero, mirandolo intenzionalmente. Gli appartamenti di quasi tutti i condomini sono incendiati. Le auto nei cortili sono carcasse di velte. L'uso dei droni come artiglieria selettiva consente ormai ai russi di colpire uno per uno

quegli spazi, tenendoli incompatibili con la vita. Di quanto scriviamo non v'è traccia sui maggiori quotidiani italiani perché da quando lo scorso 23 ottobre un dronista russo ha ucciso due giornalisti di "Freedom Tv" nessuno è più venuto a documentare la vita a Kramatorsk. Alla consegna di quest'articolo la temperatura esterna è di 12 gradi sottozero e sono previsti cali fino a -25 °C. La città è al buio da 20 ore di fila e accorgersi d'un drone Fpv è reso ancor più difficile dal ronzio dei generatori endotermici, qualcuno dei quali è stato donato dall'Unione Europea. Che nel frattempo, secondo i dati diffusi dal centro analitico Bruegel e ripresi dalla stampa internazionale, anche a gennaio 2026 ha stabilito un nuovo massimo storico nell'acquisto di gas e Gnl russo: 2,276 miliardi di metri cubi solo di quest'ultimo. Cioè più di tutti mesi precedenti e molto superiore a quello di gennaio 2025.



Carlyle verso l'acquisto degli asset sanzionati di Lukoil

Balcani al bivio sul petrolio russo

di Valentina Chabert

La possibile cessione degli asset stranieri del colosso petrolifero russo Lukoil, sanzionato dagli Stati Uniti nell'ottobre scorso in risposta alla guerra di aggressione in Ucraina, rischia di ridisegnare gli equilibri energetici dei Balcani. Secondo indiscrezioni emerse a margine di negoziati complessi e riservati, il gruppo di private equity statunitense Carlyle sarebbe vicino ad acquisire la maggior parte delle attività estere della seconda produttrice di petrolio russa. Un'operazione che, qualora andasse in porto, richiederebbe l'autorizzazione dell'Office of Foreign Assets Control (Ofac), l'agenzia del Dipartimento del Tesoro americano che vigila sull'applicazione delle sanzioni. Nei Balcani, dove Lukoil detiene partecipazioni e gestisce la maggior parte delle forniture di petrolio, la Bulgaria è tra i Paesi potenzialmente più interessati agli sviluppi dei negoziati. Il cuore del sistema è infatti la raffineria di Burgas, sul Mar Nero, costruita nel 1998 come infrastruttura chiave della rete petrolifera del Cremlino. Sebbene Sofia abbia interrotto le importazioni di petrolio russo dal marzo 2024, le forniture alternative provenienti da Kazakistan, Iraq e Tunisia

continuano a transitare attraverso infrastrutture riconducibili a Lukoil. Un segnale evidente di come Mosca, pur colpita dalle sanzioni, mantenga ancora leve operative nella regione: nemmeno i tentativi di ristrutturare la *governance* della raffineria attraverso emendamenti legislativi varati dal precedente governo bulgaro – volti a trasferire il controllo dell'impianto a un amministratore esterno nominato dallo Stato per aggirare gli effetti delle sanzioni – hanno modificato in modo sostanziale la dipendenza infrastrutturale esistente. Al contrario, il 2026 si è aperto con un quadro politico tutt'altro che solido. L'ingresso della Bulgaria nell'Eurozona è coinciso infatti con la caduta del governo, travolto dalle proteste di centinaia di migliaia di giovani scesi in piazza contro una coalizione composta da populisti di centrodestra, socialisti considerati filorussi e forze nazionaliste incapaci di approvare una legge di bilancio rovinosamente contestata. L'onda dell'incertezza si è estesa anche alla Romania, dove Lukoil gestisce oltre 300 stazioni di servizio ed è fra gli operatori di riferimento nel comparto della raffinazione. Bucarest ha avviato un'attività di supervisione rafforzata sulle operazioni locali del gruppo russo, con l'obiettivo dichiarato di tutelare la sicurezza energetica nazionale e l'occupazione.

Ma è soprattutto la Serbia a rischiare contraccolpi immediati: Belgrado è già alle prese con le sanzioni dell'Ofac contro la raffineria Nis di Pančevo – l'unica operativa nel Paese – e con la riorganizzazione degli asset ancora legati a Gazprom, oggetto di accordi di cessione all'ungherese Mol. Secondo László Vasa, *chief advisor* dell'Hungarian Institute of International Affairs, «la tempistica dei negoziati per l'acquisto di asset stranieri russi riflette un cambiamento più ampio determinato dalle sanzioni occidentali sulle risorse energetiche di Mosca. Si tratta di un disinvestimento forzato che aprirà opportunità per aziende interessate a rafforzare il proprio peso nel settore energetico regionale, accrescendo al contempo l'influenza degli Stati che riusciranno ad acquisire le quote russe». Se sul piano militare il conflitto in Ucraina sembra avviarsi verso un congelamento, sul fronte energetico il riassetto appare invece in pieno movimento. Che si tratti di un semplice passaggio di proprietà o dell'inizio di una nuova architettura energetica nei Balcani, la progressiva uscita delle imprese russe – per decenni strumenti di influenza del Cremlino – sembra sciogliere il nodo infrastrutturale che lega l'Europa sud-orientale a Mosca.

I libri dedicati a Raffaele Mattioli

Il banchiere che piaceva a Togliatti

di Giancristiano Desiderio

Bastano il nome e il cognome: Raffaele Mattioli. Ed è subito leggenda, mito, epica. Il banchiere umanista. Il banchiere illuminato. Il banchiere mecenate. Il banchiere letterato. Il banchiere bibliofilo. L'uomo dai mille volti. Antifascista sotto il fascismo. Durante la dittatura fu vicino ai massimi esponenti della cultura italiana: da Benedetto Croce a Pietro Pancazi, da Gianfranco Contini a Giovanni Battista Angioletti, da Riccardo Bacchelli ad Alfredo Schiaffini, da Eugenio Montale a Sergio Solmi, da Piero Sraffa al giovane Giulio Einaudi che proprio il banchiere umanista avviò alla carriera editoriale alla metà degli anni Trenta. Sulla figura raffinata e concreta di Mattioli esistono ottimi testi, come il libro di Sandro Gerbi "Raffaele Mattioli e il filosofo domato. Storia di un'amicizia" (Einaudi), praticamente un classico, o come il volume di Francesca Pino "Raffaele Mattioli. Una biografia intellettuale" (il Mulino) uscito nel 2023 in occasione dell'anniversario dei cinquant'anni dalla morte. Il libro di Elena Grazioli "Raffaele Mattioli oltre la banca", uscito per Luni Editrice nel 2025 a centotrent'anni dalla nascita (Mattioli nacque a Vasto, in Abruzzo, nel 1895), è invece un libro un po' diverso che vuole fornire un ritratto a distanza del grande banchiere attraverso testimonianze e soprattutto confidando sulla enorme mole di articoli usciti un po' ovunque, - dal "Corriere della Sera" a "l'Unità" e a "Il Sole 24 Ore", dal "New York Times" al "Times", da "Le Monde" a "La Nación" e al "Neue Zürcher Zeitung", per citare qualche testata - dal giorno della sua morte e prima della sua morte. È singolare ma vero quanto scrisse, un po' alla Einaudi, Gaetano Afeltra nell'articolo "Un muro di solidarietà" uscito su "L'Osservatore politico letterario" nel settembre 1973: «Raffaele Mattioli restava affidato solo alle sillabe del suo nome, come nascosto

dietro di esso. In una città come Milano, dove tutti avevano, e hanno, qualifiche ufficiali, vengono indicati per esteso i loro titoli: commendatori, direttori generali etc., questo personaggio autorevole, accattivante e invisibile era semplicemente il "dottor Mattioli". L'importanza del grande istituto bancario che dirigeva scompariva nel confronto con la sua persona». Era amico di Croce ma anche di Palmiro Togliatti. Il filosofo si rivolse a lui quando fondò dopo la Seconda guerra mondiale l'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Il politico nutriva per il banchiere della Comit una simpatia naturale e una fiducia avveduta. Alla vigilia dell'uscita del Pci dall'area di governo nel 1947, Mattioli scrisse una lettera a Togliatti - lettera che fu scritta da Giovanni Malagodi, collaboratore di Mattioli - nella quale lo invitava a lasciar cadere preconcetti ideologici o di partito e a considerare la realtà per restaurare le condizioni minime del vivere civile e il minimo di margine economico. I due si piacevano e s'intendevano anche da posizioni diverse e perfino opposte. C'è un aneddoto noto che vale la pena riprendere. A Raffaele Mattioli si deve la pubblicazione della collana nota come Ricciardiana ossia i 75 volumi della "Letteratura italiana - Storia e Testi". Quando il capo del Pci vide quei volumi che gli sembravano dei mattoni (come i libri di Croce che erano proprio di color arancio mattone) ne chiese il perché al suo amico banchiere, il quale rispose che costituivano un muro che bisognava mangiare e digerire uno per uno per poter accedere al governo d'Italia. Chissà se oggi fra i banchieri e i politici italiani c'è un rappresentante - anche uno solo - che abbia letto uno - anche uno solo - di quei settantacinque mattoni voluti da Raffaele Mattioli (e Riccardo Ricciardi e Pancazi e Schiaffini).



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

I giorni amari di Trump

Fischi, cantanti e altri dolori

rivoluzionari effetti immediati, è un fatto che l'ultima settimana per Trump sia stata mediaticamente un disastro. Tanto per cominciare per un aspetto che lui non riesce né a gestire né a digerire: essere costretto a inseguire gli avversari. Nel caso di Milano, come ovvio non ci può proprio essere nulla di costruito e questo rende ancora più clamorosi e pesanti i fischi e i «Buuu!» piovuti su Vance. È bastato che fosse inquadrate un attimo e lo stadio è esploso: uno stadio in cui c'era pubbli-

co proveniente da ogni angolo della Terra, e questo peggiora il quadro. Al SuperBowl, invece, di sicuro non c'è stato nulla di spontaneo, anzi tutto era stato anticipato ampiamente dagli artisti chiamati a esibirsi fra la prima e la seconda parte dell'evento più seguito negli Stati Uniti d'America. Green Day e Bad Bunny sono dichiaratamente ostili a Donald Trump e quest'ultimo li detesta visceralmente. La stessa scelta di chiamarli per l'Halftime Show aveva colpito (e sor-

preso) il presidente, che già mesi fa aveva fatto sapere di non pensarci proprio a farsi vedere al SuperBowl, mentre l'anno scorso poche settimane dopo l'inizio del suo secondo mandato era andato a testare la sua popolarità. Tante, troppe cose sono accadute nel frattempo e sia i Green Day che Bad Bunny non hanno tradito le attese. Soprattutto il secondo, con uno show costruito scientificamente con una discreta dose di consapevolezza politica mischiata a non poca malizia. Il vero e proprio

inno di Bad Bunny a tutte le minoranze etniche che costituiscono la storia degli Stati Uniti e la loro eredità culturale - nella capacità di saper miscelare il meglio di ciascuno - equivale a un pugno in faccia all'essenza stessa dell'America Maga. La reazione rabbiosa e vagamente isterica di Trump, che a stretto giro ha ricoperto di insulti il cantante e più in generale lo spettacolo offerto dal SuperBowl, è la più grande vittoria per Bad Bunny. Di riflesso, la più sonora sconfitta per il

capo della Casa Bianca. Come abbiamo già accennato, questo non significa che a novembre di sicuro Trump perderà le elezioni di Midterm o chissà cos'altro. Di certo, in quell'America ormai spaccata in due parti sempre più distanti fra loro - conseguenza cercata e trovata delle politiche aggressive e autoritarie del presidente - chi non sopporta Trump ha saputo colpire dove fa più male: nell'immagine. The Donald è narrazione, è realtà alternativa. Se il giochino del negare i fatti -

sostituendoli con una propria, personalissima versione - finisce con lo schiantarsi sui fischi assordanti di San Siro o sul quarto d'ora di racconto antitrumpano del SuperBowl, son dolori. Per sintetizzare e comprendere, hanno fatto molto di più per la causa democratica i «Buuu!» del Meazza, Bad Bunny, i Green Day e alcuni atleti statunitensi alle Olimpiadi fermi e dignitosi nel marcare la loro distanza dall'America dell'Ice, dell'intera leadership dem al congresso. Questo è un fatto.

Uno Starlink Ue

La difesa passa anche dallo spazio

di Massimiliano Lenzi



La difesa europea è la sfida principale che l'Ue ha davanti in questo tempo e negli anni a venire. Una scommessa che si porta appresso la necessità di uno sforzo industriale delle principali aziende del Vecchio Continente, sforzo che non sia in concorrenza (a seconda della nazione d'appartenenza) ma in consorzio. A questo proposito meritano un approfondimento le parole di Armin Papperger, amministratore delegato del colosso industriale della difesa tedesca, la Rheinmetall. Papperger (che tempo fa, stando ai servizi segreti Usa che avvisarono Berlino, sarebbe addirittura finito nel mirino della Russia con un piano per farlo fuori) intervenendo di recente all'inaugurazione di un nuovo impianto Rheinmetall è stato 'benedetto' persino dal ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius, che si è augurato il successo delle sue strategie industriali perché - ha aggiunto - «il tuo successo significa sicurezza per il nostro Paese». La notizia, che può sembrare un dettaglio, è di sostanza ed è stata data dal quotidiano britannico "Financial Times" in un pezzo dal titolo inequivocabile: "Il gigante della difesa Rheinmetall va in orbita per puntare alla spesa in tecnologia spaziale", una sfida che potrebbe valere sino a 300 miliardi di euro di contratti. Che l'Unione Europea, mentre lavora con impegno al rafforzamento della propria difesa e sicurezza, debba dotarsi di un proprio Starlink è necessità evidente a tutti. Come e con chi farlo, invece, è e sarà questione politica.

Inga Ruginiene

La Lituania per l'esercito comune Ue

di Antonio Pellegrino



Il trumpismo ha avuto finora un solo merito, quello di aver provocato fra gli europei una presa di consapevolezza necessaria (anche se tardiva): non si può appaltare la difesa del proprio continente all'alleanza americana. In un momento storico in cui gli Usa si dimostrano più inclini a tendere la mano alla Russia piuttosto che all'Europa, la questione diventa prioritaria. Non sono quindi pochi i Paesi dell'Ue che di fronte all'imprevedibilità di Trump hanno iniziato a cercare alternative allo scudo americano. Uno di questi è la Lituania che, per storia e posizione geografica, ben conosce il pericolo rappresentato dalla minaccia militare russa. Il primo ministro lituano Inga Ruginiene ha dichiarato alla stampa: «Abbiamo bisogno delle Forze armate dei Paesi europei e delle truppe statunitensi. Ma non si può mai sapere cosa può succedere. Ecco perché la priorità assoluta dovrebbe essere quella di rafforzare l'Unione Europea e comprendere che si tratta di Forze armate europee, non lituane, non lettoni, non spagnole, non tedesche». Ruginiene sottolinea «l'interesse comune» dell'Ue e degli Stati Uniti nella difesa della Lituania, ma considera il disimpegno militare americano una possibilità concreta. Per questo, da capo di un governo dell'Unione, preme per la costituzione di un esercito continentale, conseguenza naturale di un più ampio processo di federazione europea. Un appello importante (l'ennesimo diretto all'Europa occidentale) che rischia di essere ignorato.

Fontana 12 medaglie

L'Italia pattina vola e vince con spettacolo

di Nicola Sellitti



Le sue medaglie olimpiche ora sono 12. A una lunghezza da Edoardo Mangiarotti, leggenda della scherma e atleta italiano più decorato. Ma l'oro di ieri nella staffetta mista dello short track al Palazzetto di Asiago, sventolando il tricolore con Pietro Sighel (che per metterci più pepe ha tagliato il traguardo all'indietro), Thomas Nadalini ed Elisa Confortola, lancia Arianna Fontana nel consesso di atleti che hanno fatto la storia dello sport nazionale. È alla sua sesta Olimpiade, a quasi 36 anni. È l'unica azzurra di sempre ad aver sfilato due volte con la bandiera tricolore alle cerimonie di apertura (è stata portabandiera anche a Pyeongchang 2018). Il nastro della sua carriera va riavvolto, con inizio puntato sui Giochi di Torino 2006. Arianna aveva 15 anni, subito bronzo nella staffetta sui 3mila metri. Poi avrebbe potuto perdersi, ma è sempre stata un concentrato di talento e determinazione. Appassionata di tatuaggi, seguace di Valentino Rossi, tre anni fa Arianna è stata a un passo dal lasciare la Nazionale italiana per gli Stati Uniti, Paese natale del coach e allenatore Anthony Lobello: i rapporti con la Federazione italiana sport del ghiaccio erano gelidi. Poi per fortuna è stato trovato un punto di incontro e le è toccato l'onore di essere portabandiera a Milano. L'oro nella staffetta ha aperto le danze, Arianna ci proverà ancora da domani nei 500 metri femminili (è già qualificata ai quarti) e a seguire nei 1.500 metri. Non ci resta che guardarla.

Craxi, Mastella e quella bella piazza di Benevento

Essere avversari rispettandosi

di Mario Lavia

Nella politica italiana ci sono, purtroppo raramente, dei gesti belli. Ne ha fatto uno Clemente Mastella, oggi sindaco di Benevento, che ha deciso di intitolare una piazza della città a Bettino Craxi. «Craxi - ha detto - è stata una personalità di qualità della storia politica italiana. Io da ministro sono andato sulla sua tomba e oggi come sindaco gli riconosco che è stato un fuoriclasse della politica, anche se fuori della mia squadra». Il figlio del leader del Psi, Bobo Craxi, lì presente, ha affermato che «il gesto di Clemente Mastella, che ringrazio, non solo mi commuove dal punto di vista personale, ma ha un significato politico molto importante». E anche la figlia Stefania ha lodato l'iniziativa. Perché è stato un bel gesto? Per il fatto che il

riconoscimento della statura politica del leader socialista sia venuto da Mastella, all'epoca collaboratore più stretto del principale avversario politico di Craxi, cioè Ciriaco De Mita. Sono passati ormai decenni e la memoria di quello scontro epico tra i due leader è offuscata, relegata al ricordo di chi c'era: ricavarne succo per l'attualità è davvero impossibile. Si trattò di un braccio di ferro che non era solo di potere - anche se certamente quello fu il carburante che alimentò una battaglia politica che segnò gli anni Ottanta - ma anche un contrasto personale, culturale, persino nella postura. Erano effettivamente agli antipodi, Craxi e De Mita. Un milanese pragmatico, un riformista che andava per le spicce, altissimo e aggressivo il primo. Mentre il secondo era l'incarnazione del politico meridionale colto, votato al tempo lento della riflessione e della manovra politica, anch'egli di brutto carattere, espressione perfetta dell'ultima generazione di de-

mocristiani pigri ma intelligentissimi. L'Italia che corre contro l'Italia della mediazione, che per sua natura abbisogna di tempi lunghi e di «ragionamenti» complessi. Mastella era l'addetto stampa (ma la definizione è riduttiva) del leader democristiano, dunque si trovava al centro della postazione da cui si sparava contro "Bettino" e contemporaneamente si difendeva il capo di piazza del Gesù, la mitica sede della Dc. È probabile che De Mita detestasse Craxi più che non il contrario, per ragioni legate alla differenza di tipo personale ma soprattutto perché - non a torto - De Mita vedeva in Craxi la prima vera minaccia mossa dall'interno dei partiti di governo (con il Pci la battaglia era su un altro piano) allo strapotere democristiano. I duellanti cercarono anche di accordarsi: chi ricorda oggi il "patto della staffetta", roba da archeologia? Fu una battaglia condotta con onestà? Salvo gli immancabili colpi bassi che in politica

non mancano mai, sì, fu lotta politica seria, trasparente. Chi la vinse? In estrema sintesi, Craxi perse ma De Mita non vinse: ed entrambi i partiti cedettero di schianto dinanzi all'onda altissima di Tangentopoli. Dopo un così lungo periodo il riconoscimento pubblico è un segno di maturità politica, un piccolo fiore nell'arido giardino della politica. Con i loro errori e i loro limiti, Bettino Craxi e Ciriaco De Mita sono stati due uomini politici notevolissimi. E che a quarant'anni di distanza il braccio destro di De Mita renda un così solenne omaggio a "Bettino" - cosa c'è di più bello di una piazza? - è davvero un grande segno di civiltà politica che fa onore al sindaco di Benevento. Il gesto di Mastella non riscrive la storia, non migliora il presente, ma ricorda una cosa elementare: che si può essere avversari senza diventare analfabeti della memoria. E di questi tempi non è poco.

Spesa e ricchezza prodotta

Il valore dello sport

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi (Fondazione David Hume)

Campioni e mercato

Iprivati potrebbero anche spendere poco e fare molto sport, come pure si potrebbe avere un alto fatturato sportivo e starsene sul divano. Dipende dall'esistenza d'impianti sportivi pubblici o da produzioni destinate alle esportazioni. Se si guarda ai Giochi olimpici o al tennis c'è di che sentirsi tranquilli: le scuole funzionano e la selezione è seria. Se si guarda allo sport (un tempo?) più amato, il calcio, non c'è ragione di stare tranquilli. Il nesso fra mercato e risultati sportivi esiste.



Le attesissime Olimpiadi di Milano Cortina 2026 sono ormai entrate nel vivo e il pubblico italiano sembra aver risposto con entusiasmo e partecipazione all'evento. Del resto, lo sport rappresenta da sempre uno dei capisaldi della vita e della cultura del nostro Paese. Tuttavia, se si osservano i dati Eurostat 2019 relativi ai consumi (quelli del 2020 non vennero rilevati a causa della pandemia e quelli del 2025 devono ancora essere pubblicati), emerge come le famiglie italiane riservino allo sport una quota di spesa relativamente contenuta.

Osservando nel loro complesso i bilanci delle famiglie europee, si nota come la quota destinata allo sport resti limitata ovunque ma con differenze significative tra Paesi. In media, nell'Unione Europea circa l'1,2% dei consumi familiari è dedicato a servizi e attrezzature sportive. In Italia tale quota scende allo 0,7%, fra le più basse dell'Europa occidentale e nettamente inferiore ai livelli dei Paesi del Nord (dove supera il 2%). Il dato riflette redditi medi più contenuti, una popolazione più anziana e una maggiore diffusione di pratiche sportive a basso costo o informali: gli italiani fanno sport, ma tendono a spendere meno per farlo.

Se si passa dal lato dei consumi privati a quello della produzione economica, il quadro cambia. Considerando l'intera filiera – attività sportive in senso stretto, turismo, commercio, costruzioni e servizi collegati – il settore genera in Italia circa il 3,1% del Pil: un valore che, sebbene in linea con la media europea, ci colloca alle spalle dei principali Paesi Europei – Germania, Spagna e Regno Unito – e leggermente al di sopra della Francia, ma comunque all'interno del gruppo delle grandi economie. L'Austria spicca con oltre il 7% del Pil: un risultato, quello del 2019, che potrebbe riflettere un anno particolarmente favorevole per turismo e sport invernali e che va quindi letto come possibile dato anomalo.

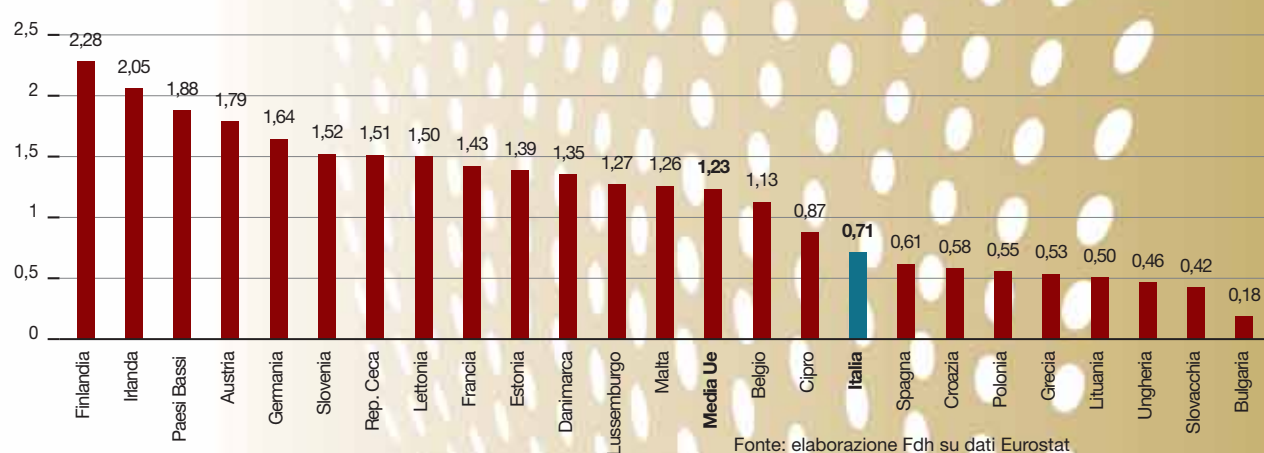
Se andiamo a sezionare questo 3,1% di Pil generato dallo sport in Italia, vediamo come il settore abbia prodotto complessivamente 62,1 miliardi di euro, di cui 36,3 miliardi legati alle attività sportive in senso stretto (palestre, gestione di impianti, organizzazione di eventi). A questi si aggiungono 25,8 miliardi di ricavi indiretti, cioè generati nei comparti collegati allo sport: turismo e ricettività, trasporti, commercio al dettaglio, costruzioni e altri servizi che beneficiano della domanda attivata dal settore.

Sul fronte occupazionale le attività sportive dirette impiegano invece circa 560mila lavoratori, mentre l'indotto ne attiva altri 300mila lungo la filiera, per un totale di circa 850mila occupati, pari al 3,5% dell'occupazione nazionale.

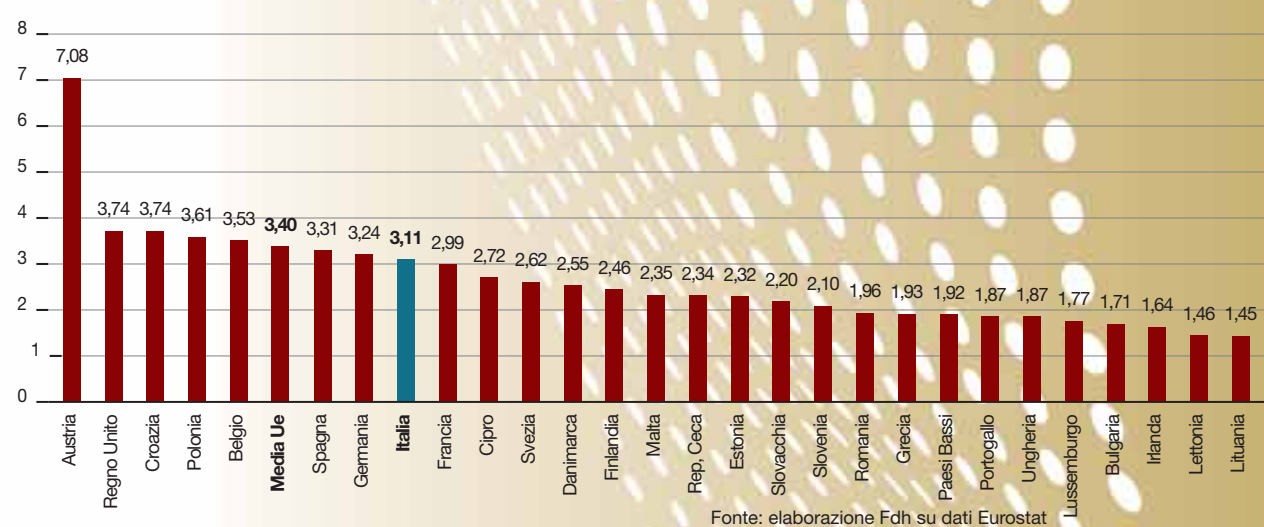
Nel nostro Paese il settore dello sport gode quindi sostanzialmente di buona salute. Tuttavia, è possibile crescere ancora e avvicinarsi agli altri grandi Paesi europei. In questo senso le Olimpiadi di Milano Cortina 2026 non devono restare un evento effimero, ma costituire un *stepping stone* per il futuro.



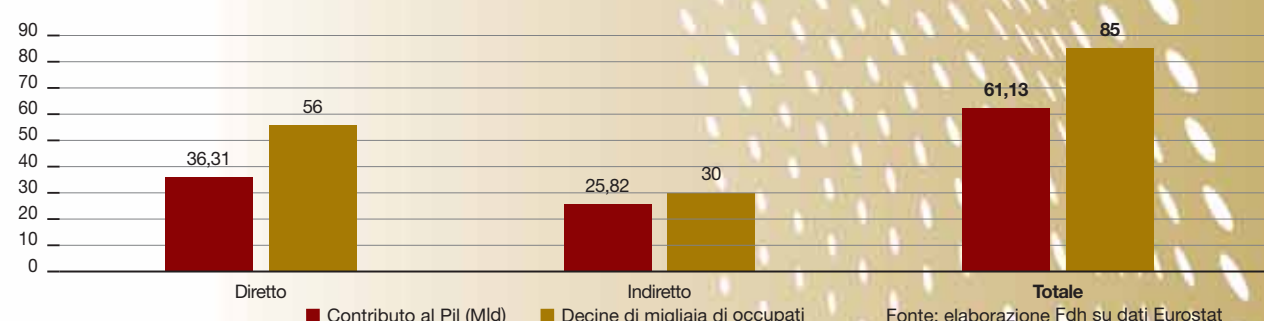
Percentuale di budget che le famiglie europee dedicano a servizi e attrezzature sportive



Percentuale di Pil generato dal settore sportivo



Indotto generato dal settore sportivo in Italia



Accettare l'ambasciatrice chavista è un errore politico e giuridico

Italia e Venezuela

di Marinellys Tremamunno

L'imminente presentazione delle credenziali della signora María Elena Uzzo, incaricata d'affari del Venezuela in Italia dal 2019, come ambasciatrice apre una questione che va ben oltre il piano formale della diplomazia. Il riconoscimento, annunciato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani nel contesto della liberazione del cittadino italiano Alberto Trentini, viene presentato dal governo come l'inizio di una «nuova fase» nei rapporti con Caracas. È però proprio questa scelta a sollevare seri interrogativi sulla coerenza della politica estera italiana e sul rispetto dei principi di legalità internazionale. Il 3 febbraio 2026 un'Assemblea nazionale venezuelana priva di legittimità democratica ha autorizzato la nomina dell'ambasciatrice del Venezuela in Italia. Si tratta di un organo insediato nel gennaio 2021, a seguito di elezioni parlamentari svoltesi il 6 dicembre 2020 senza adeguate garanzie democratiche e considerato illegittimo da gran parte della comunità internazionale, Italia inclusa. Non siamo quindi di fronte a una nomina diplomatica ordinaria. A denunciarlo sono state anche le associazioni della società civile ve-

nezuelana regolarmente registrate in Italia, che hanno diffuso una lettera aperta mettendo in guardia dal rischio di una legittimazione politica indebita. In questo senso l'ex deputato venezuelano ed esperto di diritto costituzionale Armando Armas ha avvertito che qualsiasi designazione proveniente da un organo privo di legittimazione popolare è «priva di base costituzionale». «La legittimità non si negozia» ha sottolineato. «È la legalità a generare fiducia, sicurezza giuridica e relazioni internazionali stabili». Il riconoscimento italiano appare così in aperta contraddizione con la linea seguita nel 2019 dal governo Conte, quando l'Italia, con il sostegno del Parlamento, dichiarò di non riconoscere la legittimità democratica del regime chavista: posizione ribadita anche dall'attuale governo Meloni dopo le elezioni presidenziali contestate del 2024. In questo contesto un ambasciatore chavista non può essere considerato un rappresentante diplomatico legittimo, ma un operatore politico di un apparato che ha saccheggiato lo Stato venezuelano ed è al centro di una rete di criminalità transnazionale. Una valutazione che trova riscontro anche nel regime sanzionatorio europeo: Delcy Rodríguez figura infatti

nella lista delle 69 personalità dei vertici del regime di Maduro sanzionate dall'Unione Europea, sottoposte al congelamento dei beni, al divieto di ricevere fondi o risorse economiche e al bando di ingresso nel territorio dell'Ue. Il 15 dicembre scorso i ministri degli Esteri europei hanno prorogato tali sanzioni fino al 10 gennaio 2027, motivandole con le persistenti violazioni dei diritti umani e l'attacco allo Stato di diritto, anche in relazione alle elezioni del 28 luglio 2024. Il confronto con la posizione statunitense rende l'incoerenza ancora più evidente. A Caracas è recentemente arrivata Laura Dogu come incaricata d'affari degli Stati Uniti e non come ambasciatrice, proprio perché Washington non riconosce la legittimità del governo guidato da Rodríguez. Come ha chiarito il segretario di Stato Marco Rubio, i contatti sono esclusivamente funzionali alla transizione poiché quel gruppo detiene il potere di fatto ma non un mandato democratico. La politica estera non è soltanto diplomazia: è coerenza, credibilità e responsabilità storica. Ed è su questo che oggi l'Italia è chiamata a rispondere, anche alla comunità italo-venezuelana che chiede rispetto per la legalità, lo Stato di diritto e la volontà popolare.



L'Irlanda, prossima presidente di turno Ue, sprovvista di difese antidrone

Un problema serio per Dublino

di Federico Mari

Quando a dicembre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky si era recato a Dublino per incontrare le autorità locali, almeno cinque droni non identificati erano stati avvistati dalla Marina irlandese nei pressi dello scalo capitolino. Sebbene i velivoli non avessero minacciato direttamente la sicurezza dell'aereo, il ministro della Giustizia Jim O'Callaghan aveva riconosciuto la serietà dell'incidente: «Il sorvolo non è stato effettuato da appassionati, ma aveva come scopo esercitare pressione sugli interessi dell'Unione Europea e dell'Ucraina». Da un anno alla guida di un vasto Ministero – che sovrintende anche agli Affari interni – l'esponente centrista ha promesso ulteriori investimenti per colmare le lacune nel settore del Paese, storicamente neutrale. In effetti l'esecutivo guidato da Micheál Martin si è impegnato in un massiccio aumento delle spese per la difesa, concentrando gli sforzi sulle iniziative di reclutamento e sul rafforzamento delle capacità dell'aeronautica in caso di emergenza. Una mossa significa-

tiva, ma non condivisa da ampi settori della popolazione e contestata dalla neoeletta presidente della Repubblica Catherine Connolly. Durante un dibattito parlamentare nel 2024, l'allora deputata indipendente si era spinta a negare la necessità stessa di avere un esercito: «Non ne abbiamo bisogno, non potremo mai averne uno». Eppure luglio si avvicina, portando con sé il semestre della presidenza di turno del Consiglio dell'Ue. Sul versante delle misure di sicurezza, Dublino è in ritardo: secondo fonti al portale locale «The Journal», la Garda Síochána (la polizia nazionale) avrebbe richiesto assistenza alle Forze armate irlandesi per garantire adeguate misure antidrone presso i luoghi degli incontri. Tuttavia, i militari avrebbero comunicato di non poter soddisfare le necessità degli agenti, non disponendo di sufficiente equipaggiamento: i sistemi in funzione saranno infatti in grado di garantire soltanto la protezione della base di Baldonnel, unico sito dell'aeronautica. La risposta avrebbe suscitato la frustrazione dei poliziotti, che dovranno rivolgersi ancora una volta ai colleghi di Paesi europei: durante la visita di Zelensky erano stati infatti affiancati da specialisti francesi, portoghesi e persino nordirlandesi. Cir-

costanza che potrebbe sorprendere i non addetti ai lavori, ma che testimonia il clima di collaborazione tra le due entità dell'isola. In quell'occasione il personale estero aveva messo a disposizione dell'Eru (la principale unità tattica della polizia) dispositivi molto più avanzati di quelli in uso nel Paese. L'accelerazione impressa dalle autorità locali non otterrà dunque gli effetti sperati entro luglio, ma costituisce pur sempre un inizio: consapevole delle carenze, il Ministero della Difesa irlandese ha avviato trattative con numerosi governi europei per acquistare radar, sonar, elicotteri e veicoli blindati per le Forze armate. I primi contatti sono cominciati nel luglio 2024, durante il mandato del leader cristiano-democratico Simon Harris. Preoccupati dalla debolezza del fianco occidentale estremo dell'Unione, i partner continentali si sono mostrati attivi: lo scorso giugno Dublino ha annunciato la firma di un accordo con Thales Dms France per dotare la Marina di un sonar avanzato, che sarà utilizzato per monitorare le attività nella Zona economica esclusiva irlandese. Operativo entro il 2027, il dispositivo consentirà di migliorare la sicurezza di infrastrutture come gasdotti e cavi di comunicazione sottomarini.

COMUNITÀ MONTANA DELLA VALCHIAVENNA

Via Suor Maria Laura Mainetti 8/10 - 23022 CHIAVENNA (SO) tel. 0343 33795 espropri@cmvalchiavenna.it

AVVISO DI COMUNICAZIONE DESTINATO AGLI INTESTATARI CATASTALI IRREPERIBILI, ASSENTI, SCONOSCIUTI O AD EVENTUALI EREDI DEGLI INTESTATARI DECEDUTI (ai sensi art.11 comma 5 L.R.n.3/2009)

Espropriazione per pubblica utilità

DETERMINAZIONE INDENNITÀ PROVVISORIA ED IMMISSIONE IN POSSESSO

D.G.R. N. 5365 DEL 11/10/2021 INTEGRATA CON D.G.R. N. 1341 DEL 13/11/2023. CUP B11B21004540002 - INTERVENTO DI REALIZZAZIONE VALLO A DIFESA DELL'ABITATO IN COMUNE DI NOVATE MEZZOLA (SO). POSIZIONAMENTO BARRIERE METALLICHE PARAMASSI.

Si rende noto che è stato pubblicato all'Albo Pretorio del comune di Novate Mezzola e della Comunità Montana della Valchiavenna, l'estratto del Decreto n. 1/2026 d'occupazione d'urgenza preordinata all'espropriazione con determinazione dell'indennità provvisoria, elenco dei mappali coinvolti in comune di Novate Mezzola e dei proprietari iscritti nei registri catastali.

Sono interessati alla procedura i seguenti soggetti irreperibili per le relative quote di proprietà: fg. 31 mapp. 17 di Colzada Francesco, Colzada Lidia, Colzada Romano, Colzada Vincenza, Massera Aurelia – fg. 31 mapp. 19 di Colzada Basilio, Colzada Battista, Colzada Igino, Colzada Marta, Colzada Tecla, Massera Vittorina – fg. 31 mapp. 21 di Baluvio Fernando – fg. 31 mapp. 23 di Feci Gualtiero, Feci Leonardo, Feci Luciano, Longhi Alfonso, Tentori Antonietta – fg. 31 mapp. 66 eredi di Baluvio Giuseppe e Riva Carlo. Con il medesimo provvedimento sono stati determinati gli importi delle indennità provvisorie dovute per l'occupazione dei suddetti terreni. L'immissione in possesso avverrà in data 26 febbraio 2026 con ritrovo alle ore 10:00 sul posto.

Il Responsabile del Servizio
Ing. Alberto Bianchi

Parla il politologo Daniel Pipes

L'Europa non ceda al minaccioso Trump

di Tommaso Alessandro De Filippo

Un consiglio agli europei? «Re-state sobri e seri, ricordando agli americani i principi che hanno plasmato e sostenuto l'Alleanza Atlantica per ottant'anni» dice a «La Ragione» Daniel Pipes, fondatore e presidente del *think tank* Middle East Forum. Figura cardine del neoconservatorismo, ha collaborato con il Dipartimento di Stato Usa e ricoperto – su nomina dell'allora presidente George W. Bush – la carica di membro dello United States Institute of Peace. «Non fatevi provocare e non intavolate discussioni sciocche con Trump. Aspettate che questo momento sgradevole e aberrante giunga al termine, con discredito» dice riferendosi all'attuale presidenza. Eppure, le azioni di Trump – sia pure a scadenza – danneggiano drammaticamente l'ordinamento politico e costituzionale americano, oltre ai legami con gli alleati storici. Sul tema Pipes prova a ridurre i timori: «Il presidente parla con negligenza forse unica tra i *leader* eletti, dicendo qualsiasi cosa gli venga in mente. Spesso non porta a termine i suoi propositi, al punto che per irriderlo hanno creato il meme «Taco» (acronimo in inglese che si traduce più o meno con «Trump si tira sempre in-

dietro», ndr)». Pipes ritiene inoltre che non sia concretamente fattibile un'intromissione governativa nello svolgimento delle elezioni di Midterm: «Penso che Trump promuoverà la supervisione del governo federale su tutte le elezioni, ma tribunali e altre istituzioni gli ostacoleranno la strada, imponendogli di rinunciare al progetto». Il presidente ha addirittura minacciato di annullare le elezioni, tuttavia dovrebbe incontrare un'opposizione tale da rendere il suo piano impraticabile: «Quando si tratta di questioni costituzionali, Trump abbaia molto più di quanto non morda» chiosa Pipes perentoriamente. Pure sull'ipotesi di una diretta aggressione degli Usa verso gli alleati, dettata da revanscismi imperiali – leggasi annessione della Groenlandia – il presidente di Middle East Forum frena: «Non riesco a immaginare razionalmente un simile scenario. Soltanto i più fermi sostenitori di Trump, il cui numero peraltro diminuisce ogni giorno, sosterebbero tale mossa. L'opposizione interna lo spingerebbe a fare marcia indietro, dovesse mai tentare un'azione tanto folle». Ulteriori passaggi del dialogo si concentrano sul Medio Oriente (argomento su cui Pipes è tra i maggiori esperti), in particolare sul futuro delle relazioni tra Israele e Stati Uniti: «Dall'esterno sembrano alleati inscalfibili.

In realtà la loro relazione trabocca di tensioni, risoluzioni e continui cambiamenti. Grandi volumi eruditi trattano l'argomento (Pipes stesso ne ha scritti molteplici, ndr). Le controversie tra i rispettivi *leader* e le ondate di isolazionismo sono all'ordine del giorno». Tuttavia, è la potenziale disaffezione dei progressisti a poter segnare nel lungo termine la fine del consenso filoisraeliano negli Usa. Dovesse accadere, «la politica verso Israele oscillerebbe a seconda che siano al potere i repubblicani o i democratici. I legami tra Stati Uniti e Israele si indebolirebbero sostanzialmente». Questa consapevolezza spinge Gerusa-

lemme a perseguire un cambiamento profondo della dottrina securitaria, come annunciato dal *premier* Benjamin Netanyahu secondo cui lo Stato ebraico deve ottenere l'autonomia strategica da Washington in pochi anni, realizzando un programma di autarchia militare. Pipes osserva che la sfida richiede capacità non indifferenti, imponendo comunque l'acquisizione da altri attori del necessario per la difesa: «Israele dovrà produrre maggiore quantità di materiali, soprattutto bellici. Non solo, sarà imprescindibile che aumenti gli acquisti da diversi fornitori di armi, come India e Corea del Sud».



Soldi americani per allineare gli europei al mondo Maga

Per bloccare le regole digitali

di Ilaria Donatio

Secundo un'inchiesta del «Financial Times», l'amministrazione Trump si prepara a finanziare *think tank* e organizzazioni europee allineate al mondo Maga, con l'obiettivo dichiarato di «diffondere i valori americani» e contrastare quelle che Washington considera minacce alla libertà di espressione. Il progetto, legato alle celebrazioni per il 250esimo anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti, segnala però un passaggio politico più profondo: l'ingresso esplicito della guerra culturale americana nello spazio pubblico europeo. Il punto non è il finanziamento in sé. Gli Stati Uniti hanno da sempre sostenuto iniziative culturali e politiche all'estero, spesso in nome della democrazia liberale, dei diritti umani o della stabilità istituzionale. La discontinuità sta nella natura dell'operazione: fondi pubblici americani orientati non a rafforzare cornici condivise, ma a sostenere attori ideologicamente schierati in una battaglia che attraversa ormai



tutto l'Occidente. Non promozione di valori comuni, ma esportazione di una specifica visione politica. Il bersaglio è chiaro. Nel mirino ci sono le leggi europee sulla regolazione dei contenuti *online*, dall'Online Safety Act britannico al Digital Services Act dell'Unione Europea. Norme che, nella lettura dell'amministrazione Trump, non rappresentano strumenti di tutela ma attacchi alla libertà di parola, all'industria tecnologica americana e all'autonomia del mercato digitale. La retorica del *free speech* diventa così il grimaldello per una pres-

sione politica diretta sui governi europei. Il rischio per l'Europa è duplice. Da un lato il dibattito su sicurezza digitale e responsabilità delle piattaforme viene spinto dentro uno schema binario, dove ogni tentativo di regolazione è automaticamente assimilato alla censura. Dall'altro si apre una zona grigia di interferenza politica: risorse statali statunitensi destinate a rafforzare reti e organizzazioni che mirano esplicitamente a contrastare le politiche di governi democraticamente eletti. Come ricostruisce ancora il «Financial Times», l'operazione s'inserisce in una strategia più ampia, formalizzata anche nei documenti di sicurezza nazionale americani, che parlano di «coltivare resistenza» rispetto alla traiettoria europea. Un linguaggio che evoca una frattura culturale profonda, in cui l'Europa non è più soltanto un alleato con cui negoziare ma uno spazio da riorientare, se non da «salvare» da presunte derive illiberali. Qui sta il nodo politico più delicato. Se la libertà di espressione viene trasformata in una bandiera geopolitica sganciata dai contesti

giuridici e sociali in cui opera, il rapporto transatlantico rischia di slittare da alleanza critica a competizione ideologica. In gioco non c'è soltanto la regolazione delle piattaforme, ma la legittimità stessa dell'Unione Europea di darsi regole autonome senza essere dipinta come un laboratorio autoritario. Colpisce, in questo quadro, il paradosso politico: il trumpismo resta largamente impopolare in molti Paesi europei, eppure Washington sembra disposta a investire risorse per costruire un ecosistema culturale alternativo, capace di spostare il baricentro del dibattito nel medio periodo. Non per vincere elezioni domani, ma per cambiare il terreno su cui si combattono. Alla fine, il progetto Maga in Europa racconta una trasformazione più ampia della politica estera americana: da strumento di mediazione tra alleati a leva di conflitto culturale interno all'Occidente. Non più esportazione della democrazia, ma esportazione di una particolare idea di libertà. E l'Europa, questa volta, non è il modello da difendere ma il campo di battaglia.

Il Ponte sullo Stretto e i rilievi della Corte dei conti

Scudo procedurale

di Riccardo Renzi



Nel mare magnum di un decreto legge che va dalle Olimpiadi invernali alle concessioni autostradali, il Ponte sullo Stretto torna al centro dell'agenda. Non con un annuncio, ma con un'operazione di ricostruzione procedurale: l'obiettivo dichiarato è rimettere in carreggiata un iter bloccato dalla Corte dei conti e renderlo compatibile con i controlli preventivi. Funzionerà? La risposta dipende dalla tenuta della nuova filiera autorizzativa, non dalle dichiarazioni politiche. Il nodo non è l'opera, ma la legittimità del percorso decisionale. La Sezione centrale di controllo di legittimità ha rilevato criticità istruttorie e incongruenze cronologiche, fermando atti fondamentali come la delibera Cipess (Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile) e il de-

creto interministeriale Infrastrutture-Economia. Il decreto legge nasce per rispondere a quelle osservazioni, riscrivendo la sequenza degli atti e ricollocandoli sotto controllo preventivo. Il testo parla esplicitamente di «ottemperare alle deliberazioni» della Corte: in sostanza, si tenta di ricostruire la documentazione e la logica cronologica che la magistratura contabile ha giudicato carente. Il primo snodo è il ritorno al Cipess e l'aggiornamento integrale del piano economico-finanziario (Pef), includendo le nuove autorizzazioni di spesa e le proiezioni su costi, ricavi e durata della concessione. Il Pef non è un documento accessorio: definisce l'equilibrio economico dell'opera e la sostenibilità del finanziamento. Sul punto entra in gioco anche l'Autorità di regolazione dei trasporti, chiamata a esprimersi sulle tariffe di pedaggio. È un passaggio obbligato per definire la cornice regolatoria, ma riapre la questione dell'impatto tariffario e del traffico atteso. Sul fronte ambientale, il decreto prevede u-

na ricognizione complessiva delle valutazioni già effettuate, incluse le alternative progettuali e l'opzione di non realizzare l'opera, come richiesto dal diritto europeo in presenza di *habitat* o specie protette. In parallelo viene prevista la delibera del Consiglio dei ministri sui «motivi imperativi di rilevante interesse pubblico», che in casi eccezionali consente di procedere nonostante impatti ambientali significativi. Questo passaggio apre un confronto con Bruxelles: il testo formalizza l'avvio di un dialogo strutturato con la Commissione europea, perché senza un perimetro comunitario chiaro il progetto rischia di incorrere in nuovi blocchi. Sul piano operativo, il decreto rinuncia a un commissariamento dell'opera principale e lascia la regia al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. È invece prevista la nomina dell'amministratore delegato di Rfi come commissario straordinario per le infrastrutture ferroviarie di accesso: collegamenti, rami di accesso e nuove stazioni.

Il Ponte è inserito in un decreto 'contenitore' che comprende anche altri *dossier* infrastrutturali, da A24 e A25 al traforo del Gran Sasso, dalle concessioni autostradali ai cantieri di Anas e Rfi, fino ai bandi balneari. La tecnica legislativa mira a rendere l'intervento parte di un pacchetto più ampio di urgenze, riducendo la centralità del singolo *dossier*. Sul piano pratico, significa però gestire procedure diverse in parallelo e coordinare più amministrazioni centrali e territori. In questa fase l'avvio dei cantieri non è immediato. L'obiettivo indicato dal governo è chiudere la fase autorizzativa entro la metà del 2026, ma ogni passaggio dovrà rispondere a *standard* di trasparenza e conformità normativa più stringenti rispetto al passato. Il decreto non costruisce un metro di ponte, ma ricostruisce l'architettura procedurale su cui poggerà l'opera. Attraverso pareri e verifiche la partita si giocherà sul confine fra diritto, contabilità pubblica e controllo amministrativo.

Il nuovo campo d'attività con la coreana Sinokor

Le superpetroliere di Aponte

di Franco Vergnano

Il dado è tratto. In tempi brevi, considerando il tipo di *business*, arriveranno anche le superpetroliere Vlcc (Very Large Crude Carrier), cioè con una stazza lorda fra le 150mila e le 320mila tonnellate. Seguendo una strategia sperimentata e da sempre nelle sue corde, l'imprenditore italo-svizzero Gianluigi Aponte si appresta a diversificare il già ricco impero multinazionale: sono decine di miliardi di euro, ma a Ginevra - dove ha portato la sua base operativa - la trasparenza dei bilanci è facoltativa. Però tutte le classifiche internazionali specializzate lo considerano da lustri l'uomo più ricco di Berna, grazie anche agli utili dovuti (tra le altre cose) al boom dei noli *container post Covid*. Insomma, dall'autorevole Lloyd's List di Lombard Street (pubblicato fin dal 1700) agli analisti di Drewry e di altre piattaforme specializzate come Tradewinds, si moltiplicano le voci di mercato su Aponte in manovra per entrare in questo nuovo settore, seguendo il combinato disposto di cominciare con naviglio usato e bassi prezzi, grazie alla grande liquidità accumulata dall'imprenditore sorrentino di Sant'Agello (Napoli). Come spesso succede, Aponte sceglie - almeno all'inizio - altri 'soci d'opera' (che magari poi escono). E questa volta l'ope-

razione viene effettuata in cordata con il gruppo armatoriale sudcoreano Sinokor. Si parla di un investimento iniziale di 1,25 miliardi di euro. Tra le modalità di *business* potrebbe esserci anche la *technicality* acquisto più *lease back*. Msc Shipping di Ginevra, la società che probabilmente inizierà l'operazione, è di fatto irraggiungibile dai giornalisti (nel senso che li rimbalza alla grande, mantenendo così fede alla sua proverbiale 'discrezione') anche se mai come stavolta il classico «No comment» appare una conferma. Per il resto le modalità sono quelle solite di Aponte, che ha iniziato comprando una bagnarola di seconda mano ed è diventato *leader* mondiale nei *container* con navi *second hand* e sfruttando il noleggio di imbarcazioni altrui (anche un po' malconce), che però nelle sue mani riesce a far funzionare bene, con grande redditività. Aponte ancora oggi il sabato dà disposizioni precise agli operativi dettando lui stesso - «di persona personalmente» come direbbe il miglior Catarella di Camilleri - e rigorosamente dal telefono fisso, i listini dei noli settimanali. Oltre a essere l'ultimo a uscire dall'ufficio ginevrino la sera, assicurandosi di spegnere le luci. Secondo attendibili indiscrezioni di mercato, il gruppo guidato da Aponte e dai suoi familiari (in particolare il figlio e il genero) sarebbe in trattative avanzate con il cantiere cinese Hengli

Heavy Industry per un ordine fino a dieci superpetroliere, strutturato come sei unità fisse più quattro opzioni e con consegne previste tra il 2028 e il 2029. La mossa fa appunto parte di una collaborazione strategica con il gruppo sudcoreano Sinokor Maritime, attivo nei *tanker*. Le navi resterebbero di proprietà Msc, con la possibilità di essere successivamente noleggiate anche allo stesso Sinokor, che punterebbe a rafforzare il proprio controllo sul mercato Vlcc, ma con un supporto industriale e finanziario esterno. In sostanza con la ricca liquidità di Msc. Sinokor, che ha sviluppato una flotta di circa 130 Vlcc tra proprietà e noleggi, continua infatti a cercare nuovo tonnellaggio in un'ottica di lungo periodo. In questo contesto Msc viene indicata come *partner* in grado di fornire capitale, competenze gestionali e solidità finanziaria. Il *closing* dell'ordine cinese rafforzerebbe ulteriormente la posizione di Hengli Heavy Industry, cantiere in rapida espansione e già fornitore di Msc, che è l'unica compagnia di linea ad avervi ordinato Ulcv (Ultra Large Container Vessel), cioè le maxinavi degli 'scatoloni'. Secondo i dati di Clarksons, il gruppo ha attualmente in portafoglio 28 portacontainer *dual-fuel* Gnl presso il cantiere. Il costo delle Vlcc è stimato tra i 120 e i 125 milioni di dollari ciascuna.

Ritrovato in Indonesia lo stencil rupestre più antico del mondo

La mano nella roccia

di Francesco Gottardi

Scene di caccia, quadrupedi stilizzati, danze tribali. E poi poco più in là, non lontano da due piccole stalattiti, ecco lo stencil che riscrive la storia del genere *Homo*: raffigura la sagoma di una mano, ormai appena percettibile a occhio nudo, con le dita allungate e sottili come quelle di un'arpa. Le moderne tecnologie fanno il resto, certificando le inconfondibili tracce di pigmentazione rossastra con cui i nostri progenitori dipinsero per la prima volta (o meglio, dipinsero segni arrivati oggi per la prima volta fino a noi). Perché questa pittura rupestre, rinvenuta in una grotta dell'arcipelago indonesiano, è stata datata almeno 67.800 anni fa. Per intenderci, si tratta di 50mila anni in più rispetto alle celebri caverne di Lascaux e Altamira. E circa un migliaio oltre un arcaico residuo trovato in Spagna, di attribuzione mai del tutto chiarita (probabilmente neanderthaliana). «La mano di Sulawesi», com'è stata invece ribattezzata la nuova scoperta, va al di là di ogni record conosciuto. Ed evidenzia che l'umanità s'affacciò a queste latitudini del pianeta molto prima di quanto si era finora considerato, spalancando la via all'arrivo dei primi ominidi in Australia. «Queste pitture sono composte a base di ocre e colori naturali argillosi. Gli antichi autori posizio-

navano la loro mano sulla parete e poi spruzzavano il pigmento: non possiamo stabilire con certezza quale tecnica utilizzassero, ma è un traguardo straordinario. Quello che stiamo testimoniando in Indonesia probabilmente non è una serie di sorprese isolate, ma la rivelazione graduale di una tradizione culturale ancestrale molto più profonda, rimasta invisibile fino ai giorni nostri» spiegano gli archeologi responsabili del ritrovamento, i cui risultati sono stati pubblicati su «Nature» e «National Geographic» con tanto di corredo fotografico. La cavità in questione – insieme a un gruppo di altri luoghi speleologici d'interesse – si trova a Mona, un'isola minore al largo di Sulawesi, a sua volta a 300 chilometri a Sud-Est del Borneo. Qui, per decine di millenni, generazioni di *Sapiens* si sono susseguite lasciando la firma del loro passaggio: all'interno dello stesso ambiente si ammirano infatti dipinti via via più stilizzati, talvolta sovrapposti gli uni sugli altri, in ottimo stato di conservazione e risalenti tra i 50 e i 20mila anni fa (insomma, 'arte moderna' rispetto alla suddetta mano, a sua volta contaminata da successive aggiunte e graffiti). Il valore archeologico di questo stencil va oltre la sua rarità e la sua antichità. Per capirlo nel contesto, è utile sottolineare altre due date cruciali: l'inizio delle grandi migrazioni preistoriche, all'incirca 75mila anni fa, quando la de-

riva dei continenti non aveva ancora le conformazioni attuali; lo sbarco dei *Sapiens* nel subcontinente australiano. Quest'ultimo è stato oggetto di ampia discussione scientifica, fra alcuni esperti che lo collocavano attorno ai 50mila anni fa e altri che invece sostenevano si fosse verificato 15mila anni prima. La presenza de «La mano di Sulawesi» è un indizio che spinge chiaramente in questa direzione: considerato che all'epoca i pionieri della nostra specie viaggiavano al ritmo di un chilometro all'anno, è ragionevole dedurre che i primi pittori di quella grotta rappresentassero la coorte demografica precedente ai primi australiani di sempre (separati da una sessantina di generazioni). E mentre qualcuno – per pignoleria tecnica – potrebbe obiettare che la sagoma dell'arto non è anatomicamente così precisa, gli etnologi ci intravedono invece un valore aggiunto. «Questo calco modificato, come a ricreare un effetto-artiglio, cela un pensiero complesso: disegna qualcosa che in realtà non esiste. La nostra modernità cognitiva potrebbe risalire a tempi e luoghi molto più remoti di quanto in origine ipotizzato». Fino alla foresta vergine dell'Indonesia, che l'umanità decise un giorno di toccare con mano. Dando uno spruzzo di colore alle sue caverne.



Parla Dj Mitch, volto di **Recensioni del Terzo Tipo**

Cibo fra sostanza e apparenza

di Massimo Balsamo

Oggi si mangia anche con gli occhi. Anzi, spesso con la fotocamera. Il cibo è diventato immagine, racconto, identità digitale: una storia da condividere, prima ancora che da assaggiare. In questo scenario viene spontaneo chiedersi se conti di più l'apparenza o la sostanza, soprattutto osservando il successo dei ristoranti 'instagrammabili', degli *chef-star* e di una gastronomia sempre più intrecciata con i meccanismi dello spettacolo. Basta entrare in certi locali per capire che il menu non è l'unico protagonista. Luci studiate, arredi pensati come *set*, piatti costruiti per finire nei *feed* dei *social*: tutto concorre a creare un'esperienza visiva. Il cibo diventa scenografia e il cliente – spesso inconsapevolmente – anche *performer*. Fotografare è quasi un atto dovuto, una conferma di presenza. Ma dietro gli scatti patinati c'è davvero sostanza? Una domanda alla quale è difficile rispondere. Un tentativo lo ha fatto Dj Mitch (all'anagrafe Giovanni Mencarelli) con il nuovo format televisivo «Recensioni del Terzo Ti-



po», in onda su Food Network ogni venerdì alle 22. La voce storica di Radio 105 ha provato a creare uno spazio in cui si parla di consapevolezza alimentare, di rispetto per le materie prime e di trasparenza fra chi prepara i piatti e chi mangia. «Il programma parla sì di cucina, ma l'occhio critico è puntato sulle recensioni e sulla qualità della materia prima» ci racconta il conduttore. «Oggi molti ristoranti sono diventati *influencer*: abbondano le foto con piatti perfetti, tutto sembra impeccabile, migliaia di *like* per una pietanza. Poi arrivi, ti siedi e ti chiedi se è veramente all'altezza di quello che

sembrava dallo schermo di un *device*. L'obiettivo è far capire alla gente di non basarsi solo su quello che si vede in Internet. Anche il titolo del programma ha una ragione: la recensione del primo tipo è quella classica, il passaparola tra amici e colleghi; la recensione del secondo tipo è l'evoluzione, il commento in Rete con tanto di foto; la recensione del terzo tipo vuole essere appunto qualcosa in più». Affiancato in ogni puntata da uno *chef* da un esperto del settore, Dj Mitch accende i riflettori sulla proposta gastronomica dei locali, con tanto di confronto diretto con le recensioni più negative: «Complice il mio lavoro, ho girato tanto per ristoranti e ho sempre notato che, leggendo il menu, ci si fida di solito di quello che ci viene proposto. Ci chiediamo mai davvero cosa c'è nel piatto? No, mangiamo alla cieca, diamo fiducia al ristorante. Ma oggi uscire a cena è diventato un lusso, è un'esperienza. Ecco perché è giusto sapere effettivamente quali prodotti vengono utilizzati». Per Dj Mitch c'è un paradosso: «Tendiamo a basarci sul prezzo di un piatto per darne un giudizio. Se vediamo un riso a 38 euro diciamo che «è un signor riso», mentre se ci viene proposto a 10-12 euro pensiamo che sia di bas-

sa qualità. Ma non è sempre così. In tantissimi locali ci sono materie prime eccellenti, solo che non ci viene comunicato come si dovrebbe. Ed è una pecca del ristorante. In Italia abbiamo tanti prodotti a chilometro zero, ma il cliente non ne ha la percezione, soprattutto se i prezzi sono modesti». L'apparenza inganna, è lapalissiano. Ma oggi la comunicazione è fondamentale, rimarca Dj Mitch: «Se usi i prodotti di qualità, perché lo tieni nascosto? È un valore aggiunto, deve diventare un punto di forza. Non vuoi scriverlo nel menu? Allora lo racconti a voce al cliente, esattamente come fai con un vino». Indicazioni ai ristoratori, ma anche ai clienti: «Io farei molta attenzione alle critiche. Dov'è finito il rapporto umano? È sempre meglio segnalare un problema prima, piuttosto che scrivere una brutta recensione dopo. Anche perché basta poco per influenzare un giudizio, magari solo la difficoltà nel trovare un parcheggio. Demolire un ristorante è sbagliato, perché dietro un locale ci sono persone, famiglie, sacrifici, storie. La critica dev'essere sempre onesta e rispettosa, invece oggi ci sono tanti leoni da stiera che scrivono brutte cose che possono rovinare dei professionisti che lavorano».

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

In sala **My Father's Shadow** del regista Akinola Davies Jr.

Tempo sospeso

di Edoardo Iacucci



Gli uccelli attraversano il cielo come negli antichi auguri romani, segni muti a cui affidare una speranza o un presagio. Il loro volo disegna traiettorie che non promettono nessuna risposta, ma invitano a guardare meglio e a sostare nell'attesa. "My Father's Shadow" – opera prima del regista nato a Londra da genitori nigeriani Akinola Davies Jr., presentata all'ultimo festival di Cannes – nasce sotto questo cielo incerto, dove la quotidianità e la storia si sfiorano senza mai fondersi del tutto. È un film che osserva il mondo dal basso, all'altezza degli sguardi infantili, e trasforma una giornata qualunque in un campo di segni da interpretare. In quel movimento sospeso, tra ciò che sta per accadere e ciò che è già perduto, prende forma un racconto fragile e umano. Ambientato nell'arco di una sola giornata

nella Lagos del 1993, durante la crisi elettorale che avrebbe cambiato per sempre il volto della Nigeria, il film segue Folarin e i suoi due figli Aki e Remi mentre attraversano una città immensa e irrequieta. L'uomo cerca il suo stipendio, un gesto semplice e apparentemente abitudinario che diventa però un atto di resistenza quotidiana. Intorno ci sono l'esercito, le milizie e le strade in fermento. Così la politica irrompe senza chiedere il permesso, ma non annulla la dimensione privata: la mette a nudo. Un bagno in mare seguito dal racconto in cui il padre rievoca il trauma infantile della perdita del fratello. Il parco giochi, una partita di calcio vista in un bar. Lo sguardo dei bambini filtra ogni cosa. La violenza che rumoreggia intorno è percepita ma resta spesso fuori campo, mentre emergono tra loro innocenti e animalesche curiosità e rivalità unite da un bisogno di riconoscimento. Tra i fratelli Aki e Remi il rapporto è ruvido e autentico, fatto di sfide, gelosie e im-

provvisorie alleanze. Davanti a loro la vita si schiude come una cruda e vera rivelazione, accompagnata da una nostalgia istantanea, quella sensazione infantile che la felicità possa svanire da un momento all'altro. Il film trova la sua cifra artistica nella sospensione, nel tempo dilatato della memoria che nasce mentre accade. La vera forza del regista è stata forse scrivere la sceneggiatura proprio con suo fratello Wale Davies. Mette così in scena un neorealismo nigeriano, con una sensibilità profondamente africana che dialoga con il cinema europeo. La macchina da presa accompagna i corpi, la fotografia con la pellicola da 16 millimetri rende Lagos una tela materica, polverosa, attraversata da colori smorzati e improvvisi bagliori. La città non fa solo da sfondo ma recita insieme ai personaggi. La grande interpretazione di Sope Dirisu aggiunge un livello emotivo al lungometraggio. L'attore dà a Folarin una mascolinità fragile, fatta di orgoglio e vulnerabi-

lità, di silenzi più eloquenti delle parole. Il film forse accelera nel finale, lasciando irrisolte alcune tensioni emotive. Ma anche questa imperfezione assomiglia a una memoria d'infanzia. "My Father's Shadow" ricorda che esistono giorni capaci di definire un'intera vita e che, come gli uccelli nel cielo, certi segni non vanno spiegati ma semplicemente guardati e soggettivamente interpretati. L'esperienza non è tanto quella di una ricostruzione storica quanto di un attraversamento emotivo: un invito a tornare a quei ricordi luminosi e inquieti che hanno formato i bambini che siamo stati. E a riconoscere che, se osservata abbastanza a lungo, ogni ombra finisce per raccontare qualcosa di profondamente personale. "My Father's Shadow" è un'opera che accompagna lo spettatore, lasciandolo alla responsabilità di ascoltare quel che resta quando il cielo si svuota, gli uccelli sono già passati e rimane il silenzio dopo l'immagine.

Siamo alla quarta stagione di **Bridgerton**

Cenerentola non tramonta mai

di Cristina La Bella

Lo sappiamo tutti. Eppure lo guardiamo lo stesso. Anzi: proprio per questo. Il quarto capitolo di "Bridgerton" pesca a piene mani dall'archetipo narrativo più resistente della storia occidentale: la favola di "Cenerentola". Non quella edulcorata soltanto dal cinema, ma quella antica, dalle tinte fosche e sorprendentemente carnali di Giambattista Basile, poi rifinita e resa universale da Charles Perrault. Disney ci ha messo il sigillo dell'eternità *pop*, Hollywood l'ha riadattata in chiave contemporanea con "Pretty Woman", la televisione italiana l'ha trasformata in *feuilleton* con "Elisa di Rivombrosa". E ora è il turno di "Bridgerton". La Sophie della quarta stagione è Cenerentola senza topolini e senza



zucca, ma con una genealogia scomoda: figlia illegittima di un conte, ridotta al ruolo di domestica dalla matrigna Lady Araminta e dalle sue due figlie. Cambiano i dettagli, non la sostanza. Sophie porta in dote soltanto sé stessa. E basta così. È un messaggio primitivo e per questo motivo potentissimo. Non è un caso che "Vanity Fair" recentemente abbia parlato con ironia di «plagio» a proposito de "La proposta di un gentiluomo", il romanzo di Julia Quinn da cui la stagione è

tratta. La struttura, in fondo, è quella: il ballo (in maschera), l'incontro folgorante, la fuga prima di mezzanotte, l'oggetto perduto (non una scarpetta di cristallo ma un guanto bianco) che diventa il feticcio dell'amore e il motore della ricerca. Londra al posto del regno, l'irresistibile Benedict al posto del principe azzurro. Il resto lo conosciamo già. E allora perché funziona? La risposta è meno banale di quanto sembri. "Bridgerton" non si guarda per la trama, ma per l'effetto che fa. È un'opera romantica, dichiaratamente scontata, orgogliosamente melensa a tratti, che non ha alcuna ambizione di sorprendere davvero. E proprio qui sta la sua forza. Viviamo in un tempo in cui tutto è instabile: politica, lavoro, relazioni, futuro. "Bridgerton" offre l'opposto: una narrazione che possiamo controllare. Sappiamo dove andrà a finire e questo, paradossalmente, ci rinfra-

ca. Vedere Benedict resistere all'idea del matrimonio e poi capitolare davanti alla dama vestita da cigno è tenero, non perché sia nuovo ma perché è riconoscibile. Guardare Sophie non rivelare subito la propria identità è irritante, certo, ma anche confortante: se lo facesse, la storia finirebbe. E noi non vogliamo che termini subito, che l'incanto vada in frantumi come la magica scarpetta di cristallo. In più c'è l'estetica, che è parte integrante del successo della serie: costumi iperbolici, corpi esibiti con studiata *nonchalance*, una colonna sonora che mescola archi e musica contemporanea, Beyoncé e Taylor Swift in versione *Regency*. Netflix ha costruito un prodotto inclusivo, volutamente anacronistico ma profondamente moderno sotto la patina storica. "Bridgerton" non ricostruisce il passato: lo riscrive secondo i desideri del presente. E il fatto che oggi spuntino ovunque

gadget, candele, tazze, corsetti e quaderni ispirati alla serie è il segno più evidente che siamo davanti a un fenomeno globale. Non si tratta soltanto di una serie: "Bridgerton" è un linguaggio condiviso, una *comfort zone* collettiva. In "Pamela" di Samuel Richardson il padrone perde la testa per la sua serva fino a desiderare di farne la sua sposa: ciò difficilmente accadrebbe nella vita reale. E allora sì, ha ragione Mario Manca quando scrive su "Vanity Fair" che "Bridgerton 4" è "Cenerentola" 2.0. Sappiamo già che Benedict e Sophie finiranno insieme, che la matrigna verrà punita, che l'amore vincerà. Ma continuiamo a guardarlo perché, in un mondo divorato dall'incertezza, la favola resta una coperta di Linus meravigliosa. Antica, calda, senz'altro prevedibile, ma necessaria. E, diciamolo senza snobismi, forse ne abbiamo tutti un po' bisogno.

Francesi, italiani e giapponesi a cinque cerchi

Fumetti olimpici multinazionali

di Camillo Bosco



Tecnicamente i primi fumetti sulle Olimpiadi sono stati ‘pubblicati’ sui vasi greci, ovvero quelle anfore panatenaiche a sfondo rosso e figure nere che nel VI secolo a.C. venivano utilizzate per premiare i vincitori delle competizioni durante le feste dedicate alla dea Atena. I manufatti erano infatti decorati da immagini volte sia a commemorare grandi vittorie agonistiche del passato, sia a suggerire la vita dei protagonisti di quelle imprese. Un fenomeno che è parte di quel proto-fumettismo che ha percorso tutta la storia dell’uomo, dalle immagini delle scene di caccia nelle caverne sino all’inizio della pubblicazione commerciale del fumetto alla fine del XIX secolo.

E anche in epoca moderna le Olimpiadi hanno incrociato spesso la strada delle storie disegnate, calamitando l’attenzione di disegnatori e sceneggiatori per via del loro impatto mondiale. Un esempio è l’episodio dedicatogli dai maestri francesi René Goscinny e Albert Uderzo nel volume “Asterix alle Olimpiadi” (1968). Il villaggio degli irriducibili galli entra infatti in competizione con la guarnigione romana che li assedia: un legionario delle legioni di Cesare è stato scelto per gareggiare alle ‘nuove’ competizioni inventate dai greci e i ‘barbari’ armoricani non si vogliono sentire da meno. Così Asterix, Obelix, il cane Idefix e il druido Panoramix raggiungono il Peloponneso, dove però i romani denunciano le capacità sovrumane fornite della loro famosa pozione dell’invincibilità. La storia diventa così lo spunto per una riflessione sul doping e sul gioco leale, sempre coi toni spiritosi di Goscinny e Uderzo. Con un risultato paradossale: vedendo il piccolo Asterix in difficoltà nelle competizioni, i romani organizzano una gara diretta contro i galli al fine di umiliarli. L’astuzia di Panoramix è quella di dare a intendere al centurione Caparbius di aver comunque preparato un po’ di pozione magica, omettendo di precisare che stavolta colora di blu la lingua di chi la

beve. Quando Caparbius la ruberà per essere sicuro di sconfiggere Asterix nella corsa, sarà quindi il druido gallico a farlo squalificare per comportamento scorretto (testimoniato dalla bocca color puffo). I galli potranno tornare quindi a casa con un lauro da vincitori e celebrare una vittoria contro l’impero nemico, umiliazione che ricorda il maxi-scandalo del doping russo alle Olimpiadi di Sochi del 2014.

Una storia molto più aderente alla realtà politica del tempo è invece il capolavoro di Romano Scarpa intitolato “Paperolimpiadi”, dedicato alle Olimpiadi sudcoreane del 1988. Il racconto porta i paperi nella penisola coreana, con una serie di ben 8 episodi usciti settimanalmente su “Topolino” per un totale di ben 249 pagine. La storia della frattura fra le due Coree è narrata attraverso il rapporto fra il sudcoreano Kim Don-Ling e la nordcoreana Chen Dai-Lem, sviluppatosi attraverso una romantica barriera di bambù che permette ai due di conoscersi e coltivare la loro amicizia. Una forzatura narrativa di Scarpa, dato che il confine fra le due Coree è in realtà segnato da una estesa zona minata, ma che consente l’introduzione di un tema alla “Romeo e Giulietta” nell’ambito della Pax Olimpica. Chen e Kim potranno infatti incontrarsi finalmente grazie alle gare, in un trionfo dello spirito ecumenico a cinque cerchi.

Nella grande tradizione nipponica dei *manga* dedicati agli sport è poi interessante l’iniziativa editoriale della mangaka Mari Yamazaki. Appassionata di storia classica (la inserisce spesso nelle sue serie fumettistiche di viaggi nel tempo), realizza il suo “Olympia Kyklos” in concomitanza con le Olimpiadi di Tokyo del 2021: il protagonista è un vasaio dell’antica Grecia che si ritrova catapultato nelle Olimpiadi giapponesi del 1964, dove scopre ogni volta un modo diverso per risolvere i problemi del suo villaggio. Una sorta di ponte temporale dello spirito olimpico, che persino dopo più di due millenni è capace di comunicare – secondo Yamazaki – con i suoi antichi ideatori.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

La sorte del Pd

Tempo e rotture



abile nella dissimulazione. Quando arriva un Sì (come per la difesa europea) è sempre riferito a ciò che è auspicabile, mai a ciò che è realmente possibile. Quando esalta come «un valore da difendere» la presenza di una o più minoranze, è sincera allo stesso modo di quel manifesto del Pd che associa a Casa Pound e ai fascisti chiunque scelga di votare Sì al referendum sulla giustizia. Ecco il berserico a Barbera, Petruccioli, Ceccanti, Fusaro e agli altri ‘eretici’, colpevoli per il solo fatto di restituire il referendum alla sua vera natura di voto libero da ogni vincolo di partito.

Se non si accende il rogo alla minoranza riformista è solo per mancanza di legna e non certo dell’intenzione. Schlein conosce le conseguenze dell’azzardo, ma non sa come evitarle. Il sistema di alleanze a cui lavora con assoluta abnegazione ha già ampiamente compromesso la natura pluralista del partito. Quando Pina Picierno punta l’indice sulla «spirale di radicalizzazione» si riferisce più alle decisioni omissive prese da Schlein per non urtare gli alleati che alle decisioni sbagliate prese per compiacersi (si pensi al No al ddl Delrio sull’antisemitismo). È uno zigzagare che toglie il fiato quello a cui si costringe la segretaria del Pd. Se le ragioni dell’alleanza assorbono ogni altra ragione è evidente che si riduce lo spazio di una discussione vera sul programma. Sta in questa asimmetria, fra un’alleanza che si vuole indiscutibile e un programma da costruire e discutere, che si annidano le trappole più

insidiose. Lorenzo Guerini ha visto il tunnel buio in cui si sta infilando il Pd e dal quale vorrebbero tenersi lontano i riformisti. «Non è che ci possiamo far portare in giro, farci menare per il naso da Conte che non vuole mai una discussione e un tavolo in cui confrontiamo il programma». Il rischio è quello di trovarsi a ridosso delle elezioni e di dover compromettere le ragioni programmatiche e politiche alle esigenze di un’alleanza. Il programma è il vero punto di snodo, perché da lì si potrà intuire la vera natura della coalizione e misurare la sua credibilità politica. A quel passaggio i riformisti vogliono arrivare per tempo, diversamente da Schlein che preferisce rinviare ogni discussione all’ultimo minuto utile e per ragioni fin troppo evidenti. Arrivare sotto le urne con il Pd unito e con la minoranza sotto la minaccia di ritrovarsi assottigliata nelle liste è nei disegni di Schlein. Esattamente opposti a quelli dei riformisti. I quali hanno subodorato la trappola temporale in cui la segretaria cerca di condurli. Aprire il confronto sul programma – cioè sul sostegno militare all’Ucraina e sugli investimenti nella difesa – significa aprire il vaso di Pandora che rischia di far saltare l’alleanza o di renderla più solida con un Pd infeudato dai radicalismi. Se questo avviene a ridosso del voto, per i riformisti non ci sarebbe modo di organizzare un’alternativa, lasciare il Pd e dar vita a una componente autonoma. Si comprendono così meglio sia la fretta di Guerini e soci sia la calma di Schlein.



di Massimo Lo Nigro

Bruno Vespa va in visita da Mattarella con la redazione di “Porta a Porta”. Carlo Conti andrà al Quirinale con il carrozzone di Sanremo. L’appello del Presidente per una tregua olimpica è caduto nel vuoto.